

LA LEZIONE



Poesia e famiglia: raccolte più significative

L'idea della famiglia – che fu distrutta, come è noto, con l'uccisione del padre il 10 agosto del 1867, quando il poeta aveva undici anni – è portante nella poesia di Pascoli; rispettivamente, al padre e alla madre sono dedicate le due raccolte che la critica individua come le più interessanti dell'intera produzione pascoliana, *Myricae* e *Canti di Castelvecchio*.

Myricae: dedicata al padre ("A Ruggiero Pascoli mio padre"), pubblicata per la prima volta nel 1891, in edizione definitiva nel 1903, passa dalle iniziali 22 a 156 poesie. Evidente sin dal titolo l'allusione al Virgilio dell'ecloga IV delle *Bucoliche*, dalla quale Pascoli trae il titolo della raccolta, pur rovesciando di segno l'intenzione del poeta latino: laddove quello proclamava di innalzare un po' il tono della sua poesia, dal

momento che *non omnes iuvant arbusta humilesque myricae*, Pascoli, al contrario, sceglie le umili tamerici come simbolo di quotidianità, di vita campestre, di pace bucolica. E i quadretti di campagna, il susseguirsi delle stagioni, la fioritura degli alberi da frutto, gli eventi meteorologici, in una quasi ossessiva mancanza di figura umana, segnano in modo evidente l'intera raccolta, che presenta una struttura geometrica perfetta, divisa in sezioni metricamente unitarie.

Canti di Castelvecchio: dedicata alla madre ("A Caterina Allocatelli Vincenzi mia madre"), pubblicati per la prima volta nel 1903 e in edizione definitiva nell'anno della morte, 1912. La raccolta è composta di 68 componimenti più un'appendice costituita di otto testi (*Diario autunnale*). L'esergo identico a quello di *Myricae*, preceduto, però, dal numero II, rimanda alla precedente raccolta. La scelta del titolo rinvia, secondo parte della critica, a Leopardi (che titola la sua raccolta di liriche *Canti*) e denuncia, in tal modo, la volontà dell'autore di innalzare il suo livello poetico. Per Pascoli, del resto, il riconoscimento del suo valore di poeta rimane un obiettivo costantemente perseguito.

I temi pascoliani

Molte le tematiche e le caratteristiche comuni delle due raccolte, che per certi aspetti possono sembrare primo e secondo tempo di una medesima sequenza: l'incontro con i propri morti (assai significativo, a tal proposito, il lungo componimento *Il giorno dei morti*, con cui si apre *Myricae*); la memoria del nido distrutto, nelle figure del padre, della madre sempre *parzialmente* ricordata (la voce, il canto, il movimento della mano che dondola la culla); il ricordo dei fratelli morti e il rapporto con le sorelle con cui si è ricostituito ciò che restava della famiglia... E poi il susseguirsi delle stagioni, l'ambientazione campagnola, il suono delle campane udito dal borgo, il volo giocoso degli uccelli tra le nuvole d'oro del tramonto. Molti simboli ricorrenti: la culla (in rima con nulla!), la siepe (non più leopardianamente un limite alla visione, ma un guscio protettivo che separa da una realtà crudele che il poeta non vuole vedere), il nido, il verso dell'assiuolo, il celebre *chiù*, come una sorta di misterioso richiamo...

L'innovazione stilistica

Dal punto di vista stilistico, evidente la particolarità della lingua pascoliana: a partire dalla **mescolanza lessicale**, derivante da una formazione positivista e classicista (non bisogna dimenticare che Pascoli insegnò per anni grammatica greca e latina) che si evolve verso un **linguaggio fortemente allusivo**, fino al punto di contemplare, nelle stesse liriche, tecnicismi nomenclatori di ordine botanico e/o zoologico e l'uso di un'aggettivazione fortemente connotativa, che suggerisce senza descrivere, che allude senza dire, indica senza distinguere (*La civetta* è solo uno dei tanti possibili esempi). Non secondario, se pure non quantitativamente rilevante, nella vastità del linguaggio pascoliano, l'uso dei **dialettismi garfagnini**, affiancati da termini propri dell'**americano 'maccheronico'** parlato dagli emigrati negli Stati Uniti, una volta tornati nel paese d'origine. Il poemetto *Italy* è un esempio mirabile di mescolanza di idiomi e di uso grafico fonosimbolico (*scrima* per ice-cream, *bisini* per business). Infine, per rimanere nell'ambito della lingua popolare. È opportuno ricordare il celebre esempio di *Lavandare*, la cui ultima strofa è la riscrittura, con modifiche minime, dei versi di un canto contadinesco.

Lavandare

Nel campo mezzo grigio e mezzo nero
resta un aratro senza buoi che pare
dimenticato, tra il vapor leggero.
E cadenzato dalla gora viene
lo sciabordare delle lavandare
con tonfi spessi e lunghe cantilene:
Il vento soffia e nevicata la frasca,
e tu non torni ancora al tuo paese!
quando partisti, come son rimasta!
come l'aratro in mezzo alla maggese

Le **onomatopée**, infine, sono forse il tratto distintivo più celebre di tutta la poesia pascoliana; nota la distinzione che ne fa Contini (**lessicalizzate** e **non lessicalizzate**, cioè inserite o no nel computo delle sillabe del verso); frequente l'uso che ne fa il poeta, che ne costella la sua produzione come con una sorta di logo distintivo.

Definitive, a tal proposito, le osservazioni di Contini, di cui il breve passo riportato qui di seguito già dimostra la capacità di leggere testi complessi necessaria all'osservatore di **un linguaggio poetico solo apparentemente semplice**.

“Questo linguaggio non ha niente a che vedere in quanto tale con la grammatica; è un linguaggio **agrammaticale** o pregrammaticale, estraneo alla lingua come istituto. D'altro canto incontriamo in copia termini tecnici, tecnicismi che qualche volta sono in funzione espressiva, qualche altra si presentano sotto un aspetto più nomenclatorio; rientrano insomma sotto l'ampia etichetta che i glottologi definiscono delle lingue speciali: etichetta sotto la quale sono classificati, per esempio, i **gerghi**”.